

## Zitti (alleati) e buoni

di Barbara Antonioli Mantegazzini

Per chi ancora non lo sapesse, i Måneskin (*“Chiaro di Luna”* in danese), gruppo rock composto da una ragazza e tre ragazzi, hanno vinto la 65a edizione dell’Eurofestival, tenutasi a Rotterdam. Podio anche per il nostro Gjon’s Tear, classificatosi terzo dopo la cantante francese.

Finale al cardiopalma, come direbbero i commentatori sportivi. Fino all’ultimo, infatti, il risultato è stato tutt’altro che scontato, grazie alla combinazione tra voto delle giurie di esperti nazionali e voto popolare.

Ma come si seleziona esattamente il vincitore?

Ogni Stato partecipante alla gara nomina una giuria nazionale qualificata, composta da cinque professionisti della musica, diversi in termini di background, genere ed età. I voti espressi da questa giuria rappresentano il 50% del voto per quel Paese, mentre l’altro 50% è invece affidato al televoto. Nessuna delle due giurie può mai votare per il proprio Paese.

Dopo aver ballato sulle note degli islandesi, la mia anima da economista ha preso il sopravvento e mi sono chiesta se fosse possibile applicare un qualche schema di analisi al meccanismo di voto, tipo teoria dei giochi o teoria dei cartelli. Ho quindi scoperto che qualcuno l’ha pensato prima di me. Alcuni interessanti contributi sul tema mettono infatti in evidenza come l’Eurofestival sia, di fatto, una competizione non tanto tra paesi quanto tra blocchi di paesi, con una posizione quasi egemonica di quello occidentale (che comprende tra le altre Svizzera, Germania e Francia). Questo accade perché i paesi nordici (blocco scandinavo) evitano come la peste quelli mediterranei, dando – appunto – i loro voti al blocco occidentale. Come dire che tra i due (blocchi) litiganti, il terzo gode. Alla fine, i voti finiscono con l’affluire nelle casse dei paesi che non irritano nessuno. E che magari cantano in inglese (mi sento di affermare che cantare in ucraino non aiuti). Ci sono poi le antipatie e simpatie individuali: Cipro voterà sempre per la Grecia mentre la Russia non voterà mai per la Georgia. E San Marino non vota quasi mai l’Italia.

Abbiamo poi gli isolazionisti, che in pratica non si alleano con nessuno: Belgio e Olanda accanto a Spagna e Andorra.

I paesi più piccoli (pensiamo agli stati post-sovietici dell’Europa dell’Est) scontano il fatto di essere meno popolari di altri per il televoto ma hanno comunque a disposizione gli stessi voti per le giurie di esperti. Quindi sono appetibili per potenziali alleanze strategiche.

Possiamo dire quindi di essere di fronte a una geopolitica del voto.

Anche le distorsioni cognitive contano. Se immagino che il mio o altri paesi saranno oggetto di pregiudizi, gestirò il mio voto di conseguenza. Oppure tenderò a votare per la canzone favorita, immaginando che probabilmente vincerà (ci piace avere ragione).

Come per le elezioni, infine, ci sono gli endorsement, cioè cantanti appoggiati da personaggi famosi, meglio se influencers. Una per tutti: Chiara Ferragni, che ha scatenato i suoi followers internazionali a favore appunto, dei Måneskin.

Forse avrebbe dovuto spendere qualche parola anche per il cantante del Regno Unito, classificatosi ultimo con zero voti.

Ritorsione melodica da Brexit?